

La Trieste di Stelio Mattioni*

CHIARA MATTIONI**
cetras@libero.it

ABSTRACT

Stelio Mattioni (1921 - 1997) is one of most original writers of the twentieth century Triestine literature. Discovered by the Bobi Bazlen, critic with a great knowledge of Mitteleuropean literature and editorial consultant for the publisher Einaudi in the 1960s. Mattioni published his novels with the best-known national publishing houses such as the prestigious Adelphi. Mattioni, like Svevo, was a clerk and found the themes of his stories in his surrounding reality. His characters are found in the streets and homes of Trieste, which is Mattioni's usual setting, often artistically transformed in his books. Mattioni's Trieste is a weird and mysterious city, with never-ending streets, shut doors, gardens and unsuspected realities behind anonymous facades. This is why his books can represent very good itineraries of the city for those who are fascinated by the real and literary image of Trieste and want to experience those places of the city as through the writer's eyes.

PAROLE CHIAVE

STELIO MATTIONI / STELIO MATTIONI; TRIESTE / TRIESTE; ITALIA / ITALY; LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO / THWENTIETH CENTURY ITALIAN LITERATURE; RACCONTI ITALIANI DEL NOVECENTO / ITALIAN SHORT STORIES OF THE TWENTIETH CENTURY; ROMANZI ITALIANI DEL NOVECENTO / ITALIAN NOVELS OF THE TWENTIETH CENTURY; PASSEGGIATE LETTERARIE / LITERARY PROMENADES.

1. STELIO MATTIONI RACCONTA

Ho qui raccolto le narrazioni di mio padre Stelio sulla sua vita, sulla sua attività di scrittore e, in particolare, i racconti sui luoghi a lui cari della città natale¹.

1.1 LA MIA VITA

Mi chiamo Stelio Mattioni, battezzato Stelio con una “l” sola (esiste anche la versione più diffusa “Stellio”) perché quando sono nato, nel 1921, andavano molto di moda i

* Title: Stelio Mattioni's Trieste.

** Traduttrice / Giornalista.

¹ MATTIONI C. 2016.

romanzi di Gabriele D'Annunzio, e poco prima della mia nascita era uscito un romanzo intitolato *Il fuoco*, il cui protagonista si chiamava appunto Stelio. È un nome più o meno inventato, non so se l'ha inventato proprio D'Annunzio, ma da allora gli "Steli" si sono moltiplicati.

Sono nato a Trieste, in piena città, in via Parini, una parallela a quella che oggi si chiama Barriera Vecchia dove c'è tuttora una specie di slargo, tra il Mercato Coperto da una parte e dall'altra l'odierno Corso Saba, che una volta si chiamava Corso Garibaldi.

Ai miei tempi, era un rione magnifico per i bambini, pur essendo città, perché allora non c'erano tante automobili ed era un luogo particolare, una specie di succursale della città vecchia, pieno di bettolini, di teatrini, di cinema, di gente... fatto di tante piccole vie strette che non ci sono più, come la via Arcata, da cui si dipartivano perpendicolarmente altre vie che portavano all'Ospedale Maggiore. Da piazza dell'Ospedale partiva la via Parini che pur essendo popolarissima era l'unica in questa zona ad avere delle case dall'aspetto borghese, alte anche cinque piani, delle case moderne rispetto alle altre intorno.

Nel rione si susseguivano molti piccoli cinema popolari, di seconda o terza visione. Uno si chiamava "Massimo", un altro "Volta", un altro ancora "Reclame", e poi il "Regina": tutti spariti. Quando sono nato io, le pellicole erano ancora mute, il cinema era ancora all'inizio e quindi sollevava grande entusiasmo fra la gente. Io ci andavo fin da piccolissimo con mia madre e mia sorella e ricordo che quando nel '29 c'è stata una grossa scossa di terremoto, stavamo facendo la fila per entrare.

Barriera Vecchia era un rione popoloso e popolare, perciò c'erano anche varie osterie e locali chiamati "frittolini", osterie dove si vendeva solo polenta e pesce per pochi centesimi. Ne ricordo uno, in via San Maurizio, che aveva dei tavoli molto lunghi con il ripiano di marmo e di fronte c'era il banco, una specie di self service ante litteram. Si prendevano i piatti al banco e si andava a consumarli sui tavoli, con il quartino e il mezzo di vino.

Da bambino ero molto avventuroso, anche se poi sono diventato calmo e riflessivo, e stavo sempre insieme a mio cugino [il noto pittore Guido Antoni] che abitava in via dell'Istituto (dall'Istituto dei poveri, situato lì), ora via Pascoli, che collegava piazza Garibaldi a via Rossetti.

Io e mio cugino ci univamo alle varie bande di ragazzini che scorrazzavano per tutta la città e soprattutto in periferia: si andava al porto o a San Vito, in particolare in quella zona di San Vito che oggi è tutta edificata e che un tempo si chiamava "Sansa". Lì era tutto prato e terreni incolti e ci andavamo a fare delle battaglie terribili, con i sassi e le zolle di terra, o con giocattoli che facevamo da noi, tipo spade di legno e frecce fatte con le stecche di ombrelli perché non c'erano soldi, quella volta erano tutti più o meno poveri. Però avevamo un'immaginazione formidabile.

Quando ho compiuto sei anni, i miei si sono trasferiti in via Battera, nel rione di Ponziana. Fino ai dieci anni, fino a quando sono andato alle medie, ero proprio scatenato. Poi sono cambiato. Leggevo, leggevo molto. Prima le fiabe e poi il resto. Non mi piaceva studiare, ma da quando ho imparato, non ho smesso più di leggere. Tanto che al momento di lasciare le elementari avevo già una bibliotechina messa insieme con libri d'accatto, e d'accatto intendo non restituiti a chi me li aveva prestati, o carpiti con vari espedienti ai miei genitori.

Ricordo un libro nuovo, comprato su una bancarella della fiera di San Nicolò, avuto in cambio della promessa di lavarmi meglio le orecchie, e una vecchia edizione delle *Mille e una notte* rilegata in pelle e oro che era il mio orgoglio di promettente bibliofilo, e che ogni tanto lucidavo con la cera da pavimenti.

Ho incominciato con le fiabe e poi sono passato ai libri di avventure. Ai libri e ai fascicoli di Nick Carter, Petrosino e Buffalo Bill, che compravo a cinque centesimi l'uno con i soldi risparmiati privandomi della merenda. Per comperarli, andavo spessissimo in città vecchia dove c'erano tanti rigattieri. Allora non c'erano pericoli, solo carri a cavalli e qualche rara automobile, e si poteva percorrere tranquillamente tutta la città.

In particolare andavo in via Riborgo, altra via che oggi non esiste più, nella bottega buia di un uomo nero – nera la palandrana fino ai piedi, nera la barba inanellata, gli occhi, i capelli, lo zucchetto di *satin* -, che aveva sul petto, sospesa a una grossa catena, una vistosa stella a sei punte.

A casa non avevamo il bagno, si andava ai bagni comunali. Ce n'erano due. Uno in via Paolo Veronese, l'altro in via Manzoni, dove andavo io. Via Manzoni è una trasversale di viale D'Annunzio, che una volta era intitolato a Sidney Sonnino, poi il nome è stato cambiato in seguito alla politica razziale perché Sonnino era ebreo. Non avevamo neppure il riscaldamento, si andava a letto con un aggeggio in ottone dove si metteva l'acqua calda e oltre a quello, l'unico caldo che si poteva avere era quello dei mattoni della cucina dopo avere acceso il fuoco. Per lo meno per la gente modesta, non esisteva altro.

In compenso la città era molto più allegra di adesso, con rappresentazioni e sagre popolari che coinvolgevano tutti i rioni, ricordo soprattutto la festa dell'uva, cioè una specie di vendemmia, durante la quale tutta la città si riempiva di baracche che vendevano appunto l'uva appena raccolta.

Gli anni passavano, e con gli anni è arrivata l'adolescenza. Alle superiori mi sono quietato, non me la facevo più con i ragazzi di strada, mi dedicavo piuttosto sempre più alla lettura, passando ai romanzi. I romanzi che leggevo, causa le edizioni popolari, erano i romanzi ottocenteschi, Kipling, London, Balzac, Conrad e Dickens. Finite le avventure vissute, erano per me seguite senza soluzione di continuità le storie della carta stampata e del palcoscenico, romanzi letti e romanze delle opere liriche ascoltate a teatro.

Pensavo di voler fare il giornalista e sono stato ammesso al servizio di un vecchio pubblicitista per il quale andavo a pescare informazioni in questura e in ospedale. Ma è durato poco, perché mio padre tanto ha fatto che è riuscito a farmi assumere come impiegato in un'azienda petrolifera locale, la Total.

Dopo sei mesi è venuta la guerra. Sono partito per il servizio di leva tra i bersaglieri,

nel febbraio del 1941. Ho fatto un periodo da soldato semplice, poi sono diventato sergente e infine ufficiale. Prima mi hanno mandato al fronte iugoslavo, poi al fronte francese, dove sono rimasto per poco perché ho fatto richiesta per entrare nei paracadutisti. La richiesta l'ho fatta per andare via da lì, senza nessuna intenzione di fare il paracadutista. Occorreva superare tre prove di coraggio ovvero buttarsi giù da un'alta torre con tre misure, e io mi sono buttato dalla prima e dalla seconda, ma dalla terza il coraggio non l'ho avuto. Così mi hanno spedito in Africa.

Io e i miei commilitoni siamo arrivati lì nel momento sbagliato, e per di più con un armamento leggero. Non siamo nemmeno arrivati a El Alamein perché gli alleati ci hanno attaccato prima e abbiamo dovuto fare tutta la ritirata della Libia e buona parte della Tunisia, finché a Al Akarit, siamo stati fatti prigionieri dagli inglesi e mandati in un campo di concentramento, fino al '46, anno della Liberazione.

Sono tornato a casa con tanto di Croce al Merito di Guerra. Ma è che la guerra, sia pure combattuta, non aveva avuto niente del favoloso delle battaglie a sassate combattute da ragazzo nelle periferie di Trieste, né del rocambolesco dei romanzi ambientati in ogni dove del mondo, né dell'epicità di certi melodrammi. E allora... che sia stata la passione per l'avventura a portarmi a scrivere, a inventare storie tutte mie per vincere la noia delle incombenze quotidiane?

Una volta tornato in città mi trascinavo senza concretizzare niente, con questo desiderio di scrivere che aleggiava in me ma non veniva fuori. Poiché mi ero portato dietro dal campo di concentramento la passione per il bridge, frequentavo i tavoli di quel gioco al Caffè San Marco.

Frequentavo anche il Caffè Venezia in Viale XX Settembre, apparentemente per dedicarmi alle boccine, in realtà perché l'ambiente giovanile politicizzato stimolava la mia curiosità, io che avevo lasciato l'Italia quando ancora c'era il blocco sociale fascista. Sennonché poco dopo il locale è stato chiuso d'autorità dall'allora governo militare alleato perché focolaio di disordini. E allora sono passato al Caffè Tommaseo che accoglieva l'élite artistico culturale della città. Ricordo i rami secondari seguiti

fino a sperdermi: il disegno, il giornalismo e perfino l'antiquariato, la filosofia e la poesia. Nemmeno dopo il matrimonio con la mia da sempre amata moglie-cugina, da cui sarebbero poi nati due figli, la voglia di scrivere si è placata.

Ancora poesie, e con la poesia la porta laterale della mia unica raccolta di versi pubblicata nel '57 da Schwarz, un volumetto intitolato *Città perduta*, grazie al quale è arrivato l'imprevedibile invito a frequentare il più noto salotto letterario della città, quello di Anita Pittoni, dove ho potuto conoscere in carne e ossa i numi locali della parola scritta, Giani Stuparich, Quarantotti Gambini, Virgilio Giotti, da loro intimidito al punto di non aprire mai bocca nelle conversazioni. Finché, quasi per caso, ho imboccato la mia via maestra.

Più o meno nello stesso periodo ho incominciato a scrivere raccontini, articoli da terza pagina, che venivano pubblicati su vari quotidiani: ho collaborato perfino a un giornale calabrese. Ricavavo le idee da appunti raccolti in tanti anni. Ho sempre avuto una "cartella delle idee": solo annotazioni sparse, che però mi sono servite spesso. Un giorno, nel '58, ho trovato nella "cartella delle idee" un racconto iniziato e dimenticato, erano già dieci fogli, forse più. Mi è piaciuto e l'ho continuato senza riscrivere l'inizio. Così l'ho finito.

Poi ho scritto un secondo racconto, poi un terzo, in tre mesi, uno al mese. *L'avventura*. E infatti, per avventura, mi è capitato di incontrare un intellettuale triestino ormai da anni fuori Trieste, Roberto Bazlen, che collaborava con la casa editrice Einaudi e ha creduto in me aprendomi la strada del mondo editoriale. È stato lui a consigliarmi di mandare i miei racconti all'Einaudi. Così ho fatto, più che altro per avere un giudizio. Invece è arrivato il contratto per il mio primo libro, *Il Sosia*, uscito nel '62, che ha vinto il prestigioso premio letterario Settembrini. Da allora non ho più smesso.

In seguito ho scritto *Il re ne comanda una* (1968); *Palla avvelenata* (1971); *Vita col mare* (1973,); *La stanza dei rifiuti* (1976,); *Il richiamo di Alma* (1980); *Piccole confessioni infedeli* (1981); *Storia di Umberto Saba* (1989); *Trieste Varieté, il libro degli sberleffi*; *Dove* (1984); *Il*

corpo (1985); *Sisina e il Lupo* (1984); *Il mondo di Celso* (1994); *Tululù*; *Memorie di un fumatore*; *Dolodi*.

Sono diventato scrittore per spirito di avventura. E perché sono sempre stato attratto dalla dimensione fantastica, dal mondo delle favole pur senza credere alle fate, e quindi di continuo tormentato dal voler capire la vita che cos'è, e perché gli uomini, me compreso, sono come sono.

1.2 LA MIA CITTÀ

Non ho mai voluto esprimermi direttamente sul mio rapporto con Trieste, come invece, per esempio, ha fatto più volte il mio concittadino poeta Umberto Saba, forse perché non avrei saputo spiegarlo. Posso dire che Trieste sedimenta nel cuore di chi ci vive, può andare stretta ma non si può farne a meno.

La si vorrebbe forse diversa, ma a essa ci si sente irrimediabilmente legati, per quel concetto di “triestinità” difficilmente definibile ma che rende gli scrittori di queste parti subito riconoscibili.

Trieste è stato il panorama fisso (a parte la parentesi dell’Africa) della mia vita e dei miei libri. Una città emblematica che suscita un amore controverso ma indissolubile. Emblematica geograficamente perché terra di confine:

I triestini odiano i confini, ma da essi si fanno proteggere, non si sentono soffocare. Sono sempre vissuti tra i confini e le mani ladre protese su di loro.

Tuttavia, anche se non pare, Trieste è una città che, sentendosi desiderata, prova un’intima soddisfazione²

ho scritto in una pagina che le ho dedicato; emblematica perché etnicamente cruciale: è stata detta “crogiuolo di razze” ma forse è solo una ventosa, ancora oggi, in tempi in cui tutto tende a uniformarsi; è detta “diversa”, e “diversa” è, perché non assomiglia a nessuna città italiana o straniera, da qualsiasi parte la si voglia guardare; complessa orograficamente e quindi topograficamente:

Per Trieste si scende o si sale? Non lo so. Dipende dai punti di vista. Io, a Trieste, ci sto fin dalla nascita e mi trovo come di fronte a uno specchio a strizzare l’occhio destro per vedere che si chiude il sinistro e

² MATTIONI 1984 (c), pp. 7-20.

viceversa, con non poco imbarazzo da parte mia»³ complessa architettonicamente «Trieste è formata da edifici in stile Settecento francese, tardo Rinascimento, barocchetto austriaco, neoclassico, liberty e Novecento, ma soprattutto palazzi alti, stretti e anonimi del Borgo Teresiano, costruiti per i commercianti, con sotto i fornici dei magazzini per le mercanzie»;⁴ ma soprattutto una città-mito per il carattere dei suoi abitanti e perché patria nativa o d'adozione di scrittori come Svevo, Saba e Joyce anche se stenta a celebrare il talento dei propri figli.

Che di amore o odio si tratti, nessuno scrittore triestino può prescindere da questa città. Così anche per me. «Mi siedo sul lungomare, in cima al molo Audace, vicino alla rosa dei venti, e guardo l'Adriatico amarissimo. A destra ho il Punto Franco Vecchio, a sinistra quello Nuovo, e non vedo navi che attraccano o staccano. Alle spalle ho le rive con gli alberghi, ho la città che sale, ma niente mi sovrasta. Siamo troppo in familiarità perché Trieste abbia a pesarmi addosso, o io abbia a temere che se la prenda con me per quello che di essa ho scritto.»⁵

La mia città, dicevo, è lo sfondo, anzi, il paesaggio dell'anima di tutti i miei romanzi, magari mai nominata ma perfettamente riconoscibile, oppure minuziosamente descritta nelle sue strade, piazze, quartieri. I miei libri sono pieni di percorsi che io stesso ho fatto centinaia di volte, e che ho voluto far diventare, nelle mie storie, metafora del difficile percorso di ciascuna esistenza umana.

1.3 I MIEI ROMANZI

Il Re ne comanda una è stato il mio primo vero romanzo ed è per questo che sono particolarmente legato alla storia di Tina, una giovane donna che trascinandosi dietro una valigia di povere cose e le due figlie – una adolescente e l'altra bambina – fugge dalla casa coniugale per cercare, senza volerselo troppo confessare, un mondo diverso. Si rifugia in casa di uno strano signore, creditore del marito, misteriosamente autoritario, che impone le sue leggi a una corte promiscua di donne e altri personaggi. La casa è al numero 16 di via Valdirivo a Trieste, che all'apparenza è una via banale, ma ogni realtà ha i suoi angoli stregati, nei quali esistono labirintici giardini fra le case addossate le une alle altre.

A poco a poco, in rapida successione, Tina si renderà conto di essere finita in un mondo chiuso – un mondo all'interno del mondo – e il libro diventerà la scoperta di quest'isola sorprendente in un crescendo di colpi di scena, fino all'ultima mossa.

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ *Ibidem.*

In *Palla avvelenata* ho voluto raccontare a modo mio la mia infanzia. È sostanzialmente una storia di ragazzi in un rione di Trieste perfettamente delimitato. I ragazzi giocano a palla avvelenata, nuotano nel mare vicino allo Scalo legnami, cacciano rospi e lucertole, scherzano con le bambine, insomma scoprono il mondo.

Costruiscono una casetta di legno e allorché lì viene a stabilirsi, non senza una certa prepotenza, uno sconosciuto senza fissa dimora, Narciso, ne subiscono il fascino inquietante. A poco a poco, con ritmo inesorabile, accadono avvenimenti sconcertanti e imprevisti: uno dei ragazzi, Ettore, viene portato in riformatorio; un altro, Giordano, muore di un male misterioso, Elio e Berto interrompono d'un tratto la loro amicizia, Cecilia sparisce...

I ragazzi insomma e le loro famiglie rimangono sconvolti da una serie di fatti che si direbbero provocati come da una sorta di contagio malefico originato dalla presenza di Narciso. Sono le stesse famiglie a informare la polizia e a metterla sulle tracce dello sconosciuto che... ma non voglio rovinare la suspense.

Qui finisce la narrazione di Stelio Mattioni ma continuata dall'autrice, sua figlia, per dare al lettore un quadro completo delle opere del padre.

Vita col mare è la storia di tre uomini e una donna, tutti legati in qualche modo a una sola barca, La Flèche. Il padrone della barca, il vecchio e obeso Lecocque; il comandante Piero; un marinaio chiamato Lo Scimmiotto. Lei, Angiolina, li attira tutti dietro a lei, come dietro a un incantesimo. Secondo la tradizione, la donna e la terra rappresentano la lusinga della sicurezza che però ci fa entrare in un recinto, mentre l'uomo e il mare sono il viaggio e l'avventura che però contengono in sé l'ignoranza del limite. Chi avrà la meglio?

La stanza dei rifiuti è la storia di una grande famiglia triestina che ruota intorno al protagonista, Alberto. Tutti i personaggi tentano di uscire dall'ambito familiare ma non ci riescono. E intanto si sbranano tra di loro, si accarezzano, si inseguono, insomma, vivono. E così passano cinquant'anni: la prima guerra mondiale, il fascismo,

la resistenza e la liberazione. E la storia rimane aperta: non c'è fine, perché la realtà vera non finisce.

Il richiamo di Alma, su cui ci soffermeremo più a lungo, è una storia d'amore, ma d'amore per la vita e per la conoscenza profonda della propria anima, che irrompe nella vita normale di un ragazzo normale, sotto forma di apparizione di una "figura bianca" di ragazza in piedi sulla balaustra della scala dei Giganti e che cambierà per sempre la sua vita.

Dove. Cinque uomini si trovano per caso sul bordo di un fosso in una pianura deserta. Tutti vestono la stessa divisa. C'è stata una guerra, vinta, ma il nemico ricacciato al di là della linea di frontiera, continua a essere al di qua, invisibile e presente. I cinque si mettono in cammino per ritornare ciascuno alla propria casa, lasciata prima di arruolarsi. Chi dei cinque verrà ucciso e chi si smarrirà. Alla fine ne resterà uno solo, il più ambiguo...

Sisina e il Lupo. Lupo è un funzionario riservato, scrupoloso, impeccabile. Fino al giorno in cui le sue collaudate abitudini vengono messe alla prova. E alla porta si presenta una donna di servizio richiesta a un'agenzia: è Sisina, una profuga istriana, che ha abbandonato il suo paese lasciando tutto "dall'altra parte". Da questo momento, Lupo è costretto a rinascere e, straniero in casa propria, grazie alla profuga Sisina si deve mettere in discussione a proposito di accoglienza e tolleranza.

Il mondo di Celso. Ho voluto raccontare le difficoltà di una certa generazione di giovani, e della durezza del confronto generazionale con i genitori. Celso, inerte figlio di un attivissimo e avaro mediatore agrario di paese, va a studiare in città. Mantenuto dal padre agli studi con un sussidio minimo, Celso risparmia su tutto. Niente iniziative, niente desideri, nessun empito: è lì per studiare ma non dà nessun esame, vorrebbe affrancarsi dal padre ma non cerca lavoro, va a donne ma con loro non vuole storie. Finché un giorno il padre arriva in città a chiedere conto dei suoi soldi e del tempo trascorso, e le cose precipitano...

Tululù. La Trieste popolare è lo sfondo delle vicende di Matilde, che gli altri chiamano *tululù* ovvero stupidina e che in realtà, con il suo cuore semplice e la sua incapacità di opporsi all'indifferenza e alla crudeltà degli altri, è una figura struggente che ci ricorda come l'ingenuità sia un pretesto per la poesia.

Dolodi. Di nuovo una casa, questa volta una grande casa sull'altipiano, al centro di una storia misteriosa. Da rifugio agognato a minaccia incombente, la casa di Dolodi diventa un fortino da cui non si esce e non si entra, un labirinto in cui sembrano agire forze malvagie. E di notte, il confine che si sposta misteriosamente...

2. "IL RICHIAMO DI ALMA"

In questa sezione, riprendendo la narrazione di Stelio Mattioni, ci soffermiamo sul romanzo "Il richiamo di Alma", che farà da conduttore al percorso letterario in seguito proposto dall'autrice.

Il richiamo di Alma è stato, tra i miei, il romanzo che più ha destato l'interesse della critica e nel raccontare quella storia, al confine tra la realtà quotidiana e un "altro mondo", ancora una volta ho voluto consegnarmi all'atmosfera, all'ambiente, alle suggestioni della nostra città. È un romanzo "triestino", come i precedenti, ma per ragioni particolari finisce per esserlo più degli altri.

Il racconto si distribuisce in poche stagioni e si incentra sugli incontri del protagonista, uno studente universitario, con una misteriosa ragazza che ogni volta gli appare con un volto diverso e in un luogo diverso e capace di suscitare in lui un'attrazione straordinaria.

Inafferrabile, sempre diversa perché mutevole nell'aspetto, negli umori e negli atteggiamenti ma sempre riconoscibile, Alma attraversa come una scia indelebile la vita del protagonista, le cui giornate sono scandite dall'attesa di un segno che preannunci un incontro con lei.

L'incertezza diventa tanto maggiore quanto più si stringe il cerchio e quanto più lui si illude di poterla avvicinare e conoscere. Il tutto sullo sfondo di una città densa di misteriosi richiami.

Il nucleo del romanzo va forse spostato dalla figura evocativa di Alma a quella del personaggio-narratore, poiché è lui che sente i messaggi che lei gli lancia, è lui che continua a cercarla traendone motivo di felicità, di esaltazione, di commozione e di amore. In altre parole la storia di Alma è soprattutto la storia della ricerca del proprio sé profondo, ovvero della propria anima. Un itinerario interiore per comprendere il passaggio dalla giovinezza, alla maturità, che è anche passaggio dal sogno alla realtà. Alma è l'amore per la vita che mai si dovrebbe perdere.

Giovane irrequieto e solitario, scontento di una realtà deludente, insofferente alle regole della casa borghese in cui vive, a una madre sempre distratta e occupata in attività sociali per dimenticare l'infelicità coniugale, a un padre sensibile solo al denaro, a due fratelli cui non lo lega nessuna affinità, all'affetto invadente della zia Francesca, ecco che il mio protagonista intravede un'altra realtà fin dalla prima apparizione di quella "figura bianca" sulla balaustra della Scala dei Giganti.

Gli balena l'idea che il senso e il mistero della vita non si esaurisca in ciò che vediamo, che non consista semplicemente in ciò che cade sotto i nostri cinque sensi. Ma stretto in un'oppressiva gabbia psichica, bloccato da un sentimento di ostilità verso l'ignoto che poi è ostilità verso un sé stesso ignoto, non prende mai la via giusta, perché incapace di abbandonarsi.

La vicenda si conclude con la sparizione della ragazza e l'obbligato rientro nel mondo della realtà quotidiana. Nelle pagine finali, qualche anno dopo la fine della sua avventura, il protagonista ripercorre e rivisita i luoghi che sono stati il teatro degli incontri e trova che tutto è cambiato e che la prosa dell'esistenza si è definitivamente sostituita alla poesia di quel miraggio. Segretamente ancora ribellandosi all'opinione che vuole vero, reale tutto quanto è apparenza. Chi è Alma? Si chiede il protagonista. Lascio parlare lui:

Non mi resi conto che il mio bisogno di chiarezza non mirava tanto a scoprire chi fosse Alma, quanto a stabilire che significato avesse nella mia vita, quale fosse il ruolo che si fosse assunta [...]. Un bel volto, mi dicevo, ma che non rivelava nulla. Nulla di quel mistero di cui si circondava, che mi sconvolgeva, e che aveva l'aspetto dell'incoerenza, a meno che non facesse parte di un disegno complicato, ancora tutto da

*svelare. Simile a un gioco a incastro, nel quale si deve cercare il pezzo giusto da legare all'altro e, se qualcuno manca, si deve colmare la lacuna con il ragionamento.*⁶

*Fino a che punto era stato un sogno o realtà? Nello scorrere l'elenco, ciò che mi risultava abbastanza evidente era che mi aveva fatto seguire l'itinerario che portava da qualche parte. Ma dove, era impossibile capirlo: apparentemente, l'itinerario era senza scopo. [...] Mi sforzai in ogni modo di trovare un qualche filo conduttore che legasse insieme le singole parti della mia storia, ma qualcosa di me stesso faceva resistenza e non ne venni a capo. [...] Inutile ragionare. Piuttosto, perché non mi lasciavo andare fino in fondo? Capire aveva poca importanza, e meno importante ancora era stabilire dei limiti fra sogno e realtà, quando ricorrevano insieme.*⁷

Nell'ultima apparizione, Alma si immerge in un lago in Val Rosandra e quindi scompare per sempre. Anni dopo, il protagonista, riparatosi per caso sotto un mandorlo con

*un tronco vecchissimo e nero dal quale si dipartivano altri sette tronchi più giovani e rigogliosi che, via via crescendo, si erano suddivisi in altrettanti rami sempre più giovani, fino a formare un grande ombrello verde, tenerissimo,*⁸

semi nascosta dall'erba, trova una stele molto antica sulla quale è inciso il nome della ragazza e un motto: «Se ti ami, amami», ovvero se ami te stesso, ama la vita, abbandonati al suo fascino e alla sua poesia, che sono tutt'uno con la giovinezza.

Ho scritto questa storia perché credo che possa essere per altri molto più illuminante di quanto sia stata per me, ed è per questo che voglio portarvi per mano sui luoghi di Alma.

2.1 “IL RICHIAMO DI ALMA”: ITINERARIO DI CHIARA MATTIONI

Scala dei Giganti, via del Monte – via Capitolina – Chiesa dei frati cappuccini di Montuzza – via Tommaso Grossi – via Risorta – Scala Joyce – via S. Michele (giardino d'infanzia) – Pescheria Grande, Molo Venezia – Piazza della Borsa, sottopassaggio Portizza – Chiesa del Rosario – Santa Maria Maggiore – Convento di S. Cipriano – via dei Colombi – via delle Monache – via Piranella – via della Cattedrale – Cattedrale di S. Giusto – Orto lapidario.

⁶ MATTIONI 1980, pp. 135-136.

⁷ MATTIONI 1980, p. 137.

⁸ MATTIONI 1980, p. 155.



Figura 1. Pianta della città con l'itinerario proposto in evidenza.

La scenografica scala dei Giganti collega il colle di San Giusto con la piazza Goldoni. Opera di Ruggero e Arduino Berlam, incornicia e dà imponenza alla galleria Sandrinelli. A mezza altezza, un giardinetto introduce alla chiesa evangelica metodista che qui ha sede e svolge la sua liturgia dal 1900.

Postazione di lettura: scala dei Giganti



Figura 2. Scala dei Giganti.

Scrivo questa storia dopo aver compreso che non esiste alcun motivo per conservarla segreta nella memoria. Non ho mai tenuto un diario. Se mi accingo a raccontare le vicende abbastanza straordinarie di un breve periodo della mia vita, non è per far risaltare la mia persona ma, al contrario, perché credo che un'esperienza del genere possa essere per altri molto più illuminante di quello che è stata per me. Dovrei spiegarvi chi sono, ma in verità non c'è molto da dire: sono uno qualsiasi, con la sua brava carriera impiegatizia alle spalle e che forse, con una laurea in tasca, avrebbe dovuto cercare di realizzarsi meglio,

in un'attività meno anonima, ma così non è stato, e in fondo non ha importanza. Pretendere di non avere avuto dalla vita quello che meritavamo è un non senso: la vita è, e noi vi partecipiamo senza poterle chiedere nulla, perché ben poco abbiamo da darle.

L'inizio della mia storia risale a molto tempo fa, quando ero ancora studente universitario".⁹

Non ricordo il giorno e neanche l'anno esatto in cui ebbe inizio la storia che voglio raccontare, ma in compenso ho sempre presenti la stagione e l'ora: era d'autunno, un autunno tiepido e assolato, all'ora del tramonto [...]. A quell'ora ero seduto sul sedile di pietra della terrazza di zia Francesca, con un libro aperto tra le mani, e non leggevo. O meglio, leggendo, avevo gli occhi pieni, senza che lo guardassi, del mare lontano in cui il sole stava tramontando. I segni neri delle parole stampate mi passavano davanti veloci, senza lasciare traccia nella mia mente. Zia Francesca era in cucina, intenta a preparare la cena che avremmo consumato fra poco, perché alle otto e mezzo dovevo essere a casa per non far inquietare la mamma, così com'ero stato abituato fin dalla prima volta che mi aveva permesso di uscire da solo. L'ora era dolce, la via del Monte silenziosa, i rumori che salivano da piazza Goldoni troppo abituali, continui e confusi per turbarla in qualche maniera. Quando a un tratto, non saprei dire in che modo, avvertii una presenza estranea, che non riguardava la casa, non riguardava il resto circostante, riguardava unicamente me. Alzai gli occhi, e il cielo era di color arancione. La cosa non mi sorprese più di tanto. Quello che mi colpì fu una figura bianca che scopersi subito dopo, e che non solo era più bianca di ogni altra cosa che potessi scorgere d'intorno, ma inoltre circonfusa dello stesso colore del cielo, e soprattutto viva e vicinissima, nonostante la distanza". Era in piedi sulla balaustrata della Scala dei Giganti, là dove si sporge sulla piazza, e andava da un punto estremo all'altro, guardando dalla mia parte. Chi era? Lasciai cadere il libro, mi chinai in avanti, preso dall'ansietà. Era una ragazza. Ma che stava facendo? Credo di non aver pensato che volesse buttarsi giù, di non aver pensato di dover assistere a una cosa tanto orribile. Piuttosto, in bilico fra cielo e terra, che stesse lì apposta, e in pericolo, per attirare la mia attenzione, per darmi un avvertimento.¹⁰

Impulsivamente le feci un cenno con il braccio, e quella mi rispose in ugual maniera. Era abbastanza lontana ma la vedevo bene, perché la luce del sole calante, venendo dall'alto, la illuminava in pieno, ritagliandola dal cartone già grigio della piazza. Aveva i capelli biondi, gli occhi nerissimi in un viso rotondo e sbiadito, candido il vestito che le scendeva fino ai piedi un poco svolazzante, troppo leggero per la stagione, anche perché le lasciava le braccia nude. In vita, una fascia azzurra. E vedevo, in modo preciso, che all'indice della mano sinistra portava un anello con una pietra.¹¹

Presi una delle due rampe che scendono a tenaglia, e subito dopo la svolta mi avvidi che la ragazza non c'era più. Pensando che fosse scappata dalla parte opposta, risalii di corsa le scale che avevo scese, ma in via del Monte non c'era, non c'era da nessuna parte. Credetti di capire: stava giocando a nascondino. Ricominciai a scendere e a salire a precipizio, e solo dopo due o tre corse su e giù mi venne il sospetto che fosse scesa fino in fondo, dove non avevo pensato neanche lontanamente. Fu una delusione ma, al momento, non mi diedi per vinto. Se aveva cercato di dileguarsi, non era ancora escluso che riuscissi a raggiungerla. Possibile che, dopo avermi provocato, avesse voluto sparire così, senza lasciare traccia? Non aveva senso, mi rifiutavo di crederlo.¹²

Più attento, benché sempre eccitato, presi a scendere la Scala dei Giganti da una parte, tenendo d'occhio l'altra, e così giunsi fino in fondo. Nulla. A sinistra la galleria, e a destra la piazza. La gente mi passava davanti squadrandomi dalla testa ai piedi, dovevo avere un aspetto insolito. Allora ricominciai a salire, lentamente, sconcertato e a mano a mano la delusione si accentuava.¹³

⁹ MATTIONI 1980, p. 9.

¹⁰ MATTIONI 1980, pp. 12-13.

¹¹ MATTIONI 1980, p. 14.

¹² MATTIONI 1980, pp. 15-16.

¹³ MATTIONI 1980, p. 16.

Postazione di lettura: via del Monte



Figura 3. Via del Monte.

Zia Francesca abitava da sola in un appartamento al primo piano di via del Monte. Era un appartamento nel vero senso della parola, di pochissime stanze e anche queste molte piccole, ma con un giardino stupendo che compensava bene le ristrettezze dell'interno, un giardino aperto e chiuso nello stesso tempo, da poterci stare nascosti come in piena libertà [...]. Nel giardino di zia Francesca si entrava direttamente dalla cucina, una bella cucina quadrata, con due grandi finestre, luminosissima. Dalla parte della strada il giardino aveva l'aspetto di una terrazza in cima a un alto muro, mentre dall'altra digradava in uno spiazzo erboso contornato da alberi di alto fusto. L'eccezionalità di quel lato del giardino era che, a cinquanta e più metri d'altezza, si affacciava sulla piazza Goldoni, che è praticamente il centro della città.

Dalla via del Monte si scende per la Scala dei Giganti, sovrastante l'imbocco della galleria che trafora il colle di san Giusto, luogo della mia storia.

La terrazza del giardino di zia Francesca aveva un sedile di pietra e una fontanella a stelo, di antica fattura, forse ricavata da una pila d'acqua santa. Di fronte si vedevano le due rampe che portano alla via Capitolina, fiancheggiate da abeti, più in alto la fontana a obelisco, a destra le larghe balastrate di pietra e i pianerottoli della Scala, fra il tratto di via del Monte che piega bruscamente verso il basso e l'altro che si inerpica dritto verso la chiesa dei frati di Montuzza. Ma ciò che è più importante, si vedevano, per un arco di novanta gradi, i tetti e le cupole di una buona parte della città, i suoi colli glabri, la cava bianca del Monte Spaccato, il cocuzzolo di Chiadino, e in fondo il mare azzurrissimo, contenuto dal braccio destro del golfo eppure illimitato. Su quella terrazza a volte stavo per delle ore...¹⁴

Postazione di lettura: via Capitolina



Figura 4. Via Capitolina.

¹⁴ MATTIONI 1980, pp. 11-12.

La incontrai in Via Capitolina quando meno me l'aspettavo, non dico quando meno pensavo a lei. Stava guardando il panorama, col viso tra le mani, dal muretto che incomincia la dove finiscono le case, apparentemente immersa nei pensieri. Niente del suo aspetto poteva ricordarmela - non aveva il vestito bianco, non era più nemmeno bionda - eppure la riconobbi in modo da non dubitare che fosse lei. Posso dire che mi sentii mancare il fiato? Penso di sì. E che provai il desiderio di avvicinarla? Questo credo di no. Piuttosto, mi venne il subitaneo timore di vederla scomparire e, premonitorio, il senso di vuoto che me ne sarebbe derivato. Non sono mai stato un timido, ma in quel momento mi comportai da tale, forse per lo sconcerto. Stetti a lungo ad osservarla, inosservato, e credo che a nessun uomo, mai, sia capitato di osservare così minutamente tutto quello che riguarda una donna come accadde a me. Aveva un nastro nei capelli, raccolti dietro a coda di cavallo, il viso semicoperto dalle mani, un giacchettino con il collo di volpe, la gonna al ginocchio, delle scarpe basse con la fibbia, le calze bianche. E all'indice della mano sinistra, l'anello. Era lei.¹⁵

Postazione di lettura: chiesa dei frati cappuccini di Montuzza



Figura 5. Chiesa dei frati cappuccini di Montuzza.

La chiesa dei Minori cappuccini è dedicata a S. Apollinare, martire triestino e risale alla seconda metà dell'Ottocento. L'architettura è una frammistione di stili. Un rosone e una bifora ornano la facciata. L'interno è a navata unica con tre cappelle. Il principale ornamento dell'interno sono dodici medaglioni con i santi locali, opera di Pompeo Randi di Forlì.

Arrivò maggio, il mese dedicato dalla Chiesa alla Madonna, e io lo venni a sapere quell'anno per la prima volta, visto che nessuno me l'aveva mai detto, o me ne ero dimenticato. A casa mia di religione non si parlava e non tanto perché i miei fossero contro o agnostici per convinzione, quanto perché semplicemente ignoravano la faccenda, troppo presi dalle occupazioni del vivere quotidiano per aver tempo da dedicare alle cose durature, per non dire eterne.¹⁶

Venne il mese Mariano e seguendo le indicazioni avute, presi la via delle chiese all'ora della funzione serale. Visitai per prima la chiesa dei frati alla sommità di via del Monte.¹⁷

¹⁵ MATTIONI 1980, p. 26.

¹⁶ MATTIONI 1980, p. 63.

¹⁷ MATTIONI, 1980, p. 64.

Postazione di lettura: via Tommaso Grossi



Figura 6. Via Tommaso Grossi.

Arrivato in cima a Via Risorta senza voltarmi imboccavo la via Tommaso Grossi e non che a quel punto la mia tensione cedesse alla delusione di non averla vista perché, continuando verso la fontana a obelisco, lo spiazzo della chiesa dei frati e la via del Monte, che in quel punto è in discesa, procedevo quasi a ruzzoloni, tutto infervorato, visto che in fondo c'era l'inizio della Scala dei Giganti, dove l'avevo vista per la prima volta e... non si sapeva mai.¹⁸

Al ritorno rifacevo la via Tommaso Grossi, mi fermavo nello slargo dominato da uno dei bastioni del Castello e, da quel punto, prima di prendere per via San Giusto verso piazzetta Canal, osservavo a lungo la casa dai tre numeri, convinto che un giorno o l'altro dovesse apparirmi lì. [...] Me l'aspettavo affacciata alla finestra di quella casa che aveva sul portone una testa di donna dalle occhiaie vuote, mentre la vidi sul poggiolo della casa rosa, all'angolo di via Grossi, sopra l'autorimessa. Riaffiorarono i soliti interrogativi: chi era? Perché era entrata, senza veramente entrare, nella mia vita? [...] La scopersi sul balconcino della casa rosa e nonostante la lontananza, la riconobbi.¹⁹

Sopra il balconcino su cui mi appariva, c'era, posata sul tetto della casa, un'edicoletta con due vasi di gerani; e io, lungo la salita, ora da una parte ora dall'altra, passavo con lo sguardo da lei all'edicoletta perché, intimidito com'ero, non volevo che si accorgesse della grande importanza che aveva per me la sua presenza. Intanto, il tempo trascorreva. E vedendola sempre lì, diventavo sempre più certo dei giorni a venire, nei quali ponevo la decisione di salire le scale, di bussare alla sua porta, e di rivelarle senza ambagi quello che provavo. Che cosa provavo? Prima che trovassi la risposta, spari.²⁰

Le scale che salii avevano i gradini più alti del normale, l'uscio a cui andai a bussare una targa d'ottone con la scritta "Fotografo".

L'uomo che mi stava davanti era di un'età indefinibile, pieno di rughe sul volto ma scavate in una carne rosea e così compatta da dare l'impressione di una giovinezza latente, pronta a porre riparo, all'occorrenza a

¹⁸ MATTIONI 1980, p. 34.

¹⁹ MATTIONI 1980, pp. 37-38.

²⁰ MATTIONI 1980, p. 39.

tanta devastazione. Aveva dei denti troppo bianchi e regolari, dei capelli gialli e stopposi, probabilmente posticci, nonostante questo sentii di potermi fidare.

Evitando di scendere in particolari, gli chiesi della ragazza.

«Senta» disse «non so se sia proprio quella che lei cerca, ma un modo di stabilirlo ci sarebbe. La mia, porta all'indice della mano sinistra un anello con una pietra».

Mi sentii avvampare: «È lei».

«Allora so di chi si tratta. È una che non avevo mai vista prima, e che in questi ultimi tempi veniva da me per farsi fotografare; una scusa, credo, per stare sul poggiolo intanto che sviluppavo e stampavo.

Caro signore, deve sapere che io, per quanto abbia tentato in ogni maniera, il ritratto non sono riuscito a farglielo. Questa è la verità. E non ho alcun pudore a confessarglielo perché, in fede mia, è la prima volta che mi è successa una cosa simile. Non ho la pretesa di essere infallibile nel mio mestiere, ma... Ha mai sentito parlare di grana, di emulsione e di contrasto in fotografia? Bene; deve allora sapere che per quanto io abbia usato con lei delle lastre, degli sviluppi e della carta sensibile di ogni tipo, non è riuscito mai niente, una cosa da impazzire. O meglio, niente a che fare con l'originale, ogni volta un'altra».²¹

Postazione di lettura: scala Joyce - via Risorta



Figura 7. Scala Joyce.

Per andare dalla villa dei miei alla casa di via del Monte avevo preso a seguire un itinerario diverso da quello abituale così da essere costretto a passare davanti al portone con i tre numeri civici di via Risorta. Invece di scendere completamente la via Montecucco per poi salire la via San Giusto – come prima – percorrevo la via Segantini, scendevo la scala a fianco della casa in cui abitò lo scrittore Joyce e, attraverso la via Bramante, affrontavo l'erta. Dico affrontavo perché la via Risorta è veramente ripida, e appariva più che giustificato procedere pian piano, prolungando il tempo necessario per raggiungere la casa che mi interessava, aumentando così, fino ad avere il fiato grosso, la possibilità di incontrare la ragazza o di vederla affacciarsi alla finestra. [...] Nessuno doveva sapere niente, quasi fosse un segreto che doveva restare tale, perché da esso dipendeva la mia vita.²²

²¹ MATTIONI 1980, pp. 42-43.

²² MATTIONI 1980, p. 34.



Figura 8. Portone di via Risorta.

La vidi allontanarsi per via Capitolina e la seguii, senza tentare di ridurre la distanza. Camminava veloce, aveva il passo elastico e sicuro. La seguii fino in piazza Vico, la vidi svoltare in via Risorta e, quando svoltai anch'io, feci appena in tempo a vederla svoltare in un portone.

Il portone era contrassegnato da tre numeri, 4, 7, 11. Difficile indovinare quello giusto. Entrai a vedere, e l'androne aveva in fondo una porta tutta pezzettini di vetro verdi e rossi, e a destra una scala, fra due muri ciechi. Nessuno che si udisse per le scale. Aprii allora la porta di fondo, e mi trovai in un cortile interno, pieno di erbacce, chiuso da due alte case uguali a quella nella quale ero entrato: il 7 e l'11. Qual era delle due? Non si vedeva anima viva. Ritornai in strada, nessuno. Levando gli occhi alle finestre che si aprivano sulla via, incontrai una testa di donna di pietra sull'architrave del portone, con dei melograni all'altezza della gola, delle occhiaie fonde e le orbite vuote.²³

Postazione di lettura: via San Michele



Figura 9. Via San Michele 32.

²³ MATTIONI 1980, p. 28.

La moglie del fotografo mi aveva informato che la ragazza abitava tra la via cattedrale e la via S. Michele, ma non tardai ad accorgermi che in quel tratto non esistevano che dei musei e un giardino d'infanzia con una casa diroccata a fianco, dove non poteva certo abitare nessuno, circondata da quello che un tempo doveva essere stato un parco pretenzioso, ora ridotto a una spianata erbosa, popolata di gatti e cosparsa di immondizie. Impossibile che abitasse in un posto simile. Per una strana combinazione, quasi a prolungamento dell'ultima storia che mi ero raccontato, vicino alla rete che separava le rovine dal giardino c'era un albero spoglio, sul quale stavano appollaiati dei gatti che mi guardavano rabbiosi, soffiando, pronti a saltarmi addosso se avessi solo tentato di turbare il loro isolamento. O così mi pareva. Mi tenevo lontano, mio malgrado in apprensione. Scendevo in via San Michele e, per le mie speranze, era ancora peggio, perché è via in cui le case non lasciano respiro, strette come sono le une alle altre, così che bisogna indovinare quale sia la finestra alla quale potrebbe comparire uno che si cerca; tutte facciate uguali e disadorne, tranne al numero 32, una torretta bassa fra il verde, in cima a un muro, con un'unica finestra ad arco acuto.

Andando e tornando per la via Cattedrale, quasi ogni volta mi fermavo a guardare giù, nel giardino d'infanzia. Non capitava mai che vedessi un bambino giocare. Eppure era attraente, con lo scivolo e l'altalena, una pista a otto per il pattinaggio e una vasca per i pesci sormontata da una statua che rappresentava Pinocchio.

Da cosa può dipendere che è sempre vuoto? Mi chiedevo ogni volta. Ed era una domanda che mi rivolgevo non per avere una risposta ma perché, certo com'ero di avere ormai tutto chiaro in mente, in realtà mi trovavo come ai bordi di una zona d'ombra in cui non mi era ancora dato di scandagliare, e da dove mi veniva il bisogno d'interrogare l'ignoto, di provocarlo a farsi avanti. Come doveva avvenire, fatalmente. Infatti una mattina, da lassù, vidi finalmente qualcuno in quel giardino, ed era lei. Non ebbi un attimo di esitazione a riconoscerla. Indossava un cappottino rosso, orlato di pelliccia, aveva una borsetta a tracolla, e pattinava sulla pista di cemento tutta china in avanti, con il massimo impegno, come sperasse di poter spiccare il volo. [...] Ma non appena fui in vicinanza della pista, eccola uscire da una curva come proiettata, e poi giù a precipizio, saltellando sulle punte dei pattini fino a sparirmi dalla vista.²⁴

Postazione di lettura: pescheria grande - molo Venezia



Figura 10. L'ex Pescheria e molo Venezia.

L'edificio della Pescheria, come appare oggi, fu realizzato nel 1913 da Giorgio Polli, un ingegnere meccanico che maturò il gusto artistico fino a diventare architetto. La

²⁴ MATTIONI 1980, pp. 57-58.

necessità di una rete interna di distribuzione d'acqua impose la costruzione di un impianto di sollevamento: la fantasia di Polli lo strutturò in una forma a campanile; per questo, l'arguzia popolare battezzò subito la nuova pescheria come "S. Maria del guato"²⁵.

Il Molo Venezia è il primo della cosiddetta Sacchetta che descrive un ampio arco che si conclude con la mole neoclassica della vecchia Lanterna, e comprende i moli Sartorio e Fratelli Bandiera. Sicuramente è la parte del golfo che fu zona portuale anche in epoca romana.

*Ancora oggi non so chi fosse realmente Alma né quale fosse la sua vita perché, se è vero che durante quella lunga estate mi capitò di vederla spesso, è anche vero che fu ogni volta come se fosse una persona diversa in un luogo diverso.*²⁶

*Il secondo scritto di Alma non mi arrivò per posta, mi venne recapitato da mia madre. Nel consegnarmelo, mia madre mi avvertì con finta indifferenza che si trattava di un invito del Circolo di Cultura, soggiungendo anche di meravigliarsi, poiché non le risultava che frequentassi ambienti di quel tipo, e che però la cosa le faceva piacere.*²⁷

Ho ragione di credere - e per questo ho parlato di finta indifferenza - che già a quel tempo mia madre si fosse accorta del nuovo che c'era nella mia vita, e che disturbava quella vera, almeno come la concepiva lei, e guardandosi bene dall'interrogarmi negli scampoli di tempo che aveva, stesse pensando di riportarmi alla normalità. Senonché, prendendo la busta dell'invito, non si era certo accorta che sul retro del cartoncino stampato qualcuno aveva scarabocchiato un invito di tutt'altro genere: il giorno, il luogo e l'ora, senza un nome o una sigla, perché tanto non ci potevano essere dubbi su chi l'aveva scritto. Almeno per me, che non aspettavo altro.

*Fu così che una sera, al tramonto, potei incontrarmi con Alma fra i cancelli della Pescheria Grande e la Sacchetta.*²⁸

Feci fino in fondo il Molo Venezia, luogo dell'incontro, e poi mi diressi verso i Frigoriferi Generali, sulla banchina dei quali indugiai a guardare con altri lo scarico di un vagone ferroviario di pesce. Un tale, a ogni cassa, per fare lo spiritoso annunciava: Branzini, orate, aragoste, sogliole, filetti di alici arrotolate...col capperò! Con tanta petulanza, da farmi allontanare infastidito.

Lasciati i Frigoriferi, costeggiai gli steccati rossi dello stabilimento balneare e arrivai fino ai cancelli del Punto Franco Nuovo, dove mi fermai nuovamente, per seguire l'attracco di una nave, accanto a un vigile delle Guardia di finanza che sorvegliava le mie mosse da sotto le palpebre calate, senza per questo disturbarmi. Presi la via del ritorno. Entrai poi nella sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Campo Marzio, da tempo fuori esercizio, a consultare gli orari di non pochi anni prima, e subito dopo, quasi dovessi partire, a contemplare i binari vuoti fin dove si poteva, incapace di mettere insieme un pensiero che fosse tale. Il tempo passava. Controllai l'orologio e mi accorsi che il tempo si era fermato. Potevo anche

²⁵ *Guato* è un termine del dialetto triestino per indicare il ghiozzo.

²⁶ MATTIONI 1980, p. 101.

²⁷ MATTIONI 1980, 102.

²⁸ MATTIONI 1980, pp. 103-104.

essere in ritardo. Rifeci la strada fino alla Pescheria di corsa, ma per niente perché Alma non c'era. Colto dalla stanchezza, andai a sedermi di fronte al mare, e lì lentamente ripresi coscienza di me stesso e delle cose che mi circondavano.

Levai lo sguardo sulle colline bluastre che digradavano in mare, tutt'intorno al golfo, sopra la città con le sue molteplici cinte di case, e non riuscendo a individuare per quale via sarei potuto uscirne, qualora lei non fosse venuta all'appuntamento, incominciai a pormi delle domande. Sul luogo e sull'ora che aveva scelto. Sul significato della sua esistenza. Era una realtà o invece una mia immaginazione? E se una realtà: perché rispondevo al suo richiamo senza neanche cercare di sapere quali erano le sue intenzioni?²⁹

Quando arrivò Alma – ignoro quanto dopo – guardai l'orologio e vidi che aveva ripreso a funzionare. Era un fatto strano. Mi apparve allegra, in continuo movimento, mi lasciai trascinare in cima al molo senza opporre resistenza, a vedere con lei le imbarcazioni ormeggiate in Sacchetta, con la Lanterna sullo sfondo. Era in tenuta sportiva, una gonna e una maglietta senza maniche, le scarpe di gomma e tela, e in testa un berrettino sotto il quale aveva raccolto i capelli lasciandosi il viso completamente libero. Aveva l'aspetto di un'adolescente.³⁰

Il sole stava calando dalle parti della Lanterna, il cielo era color arancione, dello stesso colore del giorno che l'avevo vista sulla Scala, ma lei non era più quella: non era più la visione bianca e danzante che mi aveva affascinato per il suo viso, ma un'ombra in controluce e senza volto, che a tratti si girava verso di me con un'esclamazione o un gesto di richiamo. Il rovescio dell'altra, insomma. Ma che pure con essa aveva in comune una distanza che sembrava incolmabile.

La guardavo andare avanti e indietro, irrequieta, a malapena riuscivo a non perderla di vista. Da una barca a remi a una a vela, da questa a un motoscafo, e poi tutto da capo, in diversa successione, di modo che facevo fatica a distinguere un'imbarcazione dall'altra, non seguendo che lei, mentre le osservava. Finché, inaspettatamente, non la vidi su un piccolo rimorchiatore, piazzata al posto del pilota. Mi sfuggì un grido: 'Dove vai?'. 'Non importa. Dove non si trova niente di quello che si lascia. Vieni'.³¹

Postazione di lettura: piazza della Borsa – sottopassaggio della Portizza



Figura 11. Sottopassaggio della Portizza e Palazzo della Borsa.

L'edificio che dà il nome a piazza della Borsa è la Borsa Vecchia, ora sede della Camera di Commercio, dalle linee neoclassiche di tempio dorico, progettato dall'architetto Mollari. I palazzi a destra e a sinistra della Borsa Vecchia sono

²⁹ MATTIONI 1980, pp. 105-106.

³⁰ MATTIONI 1980, pp. 107.

³¹ MATTIONI 1980, pp. 108.

anch'essi legati al complesso di transazioni mercantili che hanno fatto grande Trieste, a sinistra il Tergesteo, dove un tempo erano gli uffici della dogana, e a sinistra palazzo Dreher, sede dal 1928 della Borsa Nuova.

Dopo la scala di Santa Maria Maggiore, facemmo un breve tratto in salita, seguito da uno in discesa e, così mi parve, qualche minuto dopo eravamo di nuovo nelle vicinanze della Chiesa del Rosario, all'angolo di via del Ponte, dove Alma e (la sua amica) Lia si fermarono, capii, per licenziarmi. Anche Lia era zittita. Fu dunque solo lì che io e Alma potemmo scambiarci qualche parola.

«Peccato» dissi, più che altro a me stesso. «E ora?»

«E ora... cosa?» rise Lia, fuori posto.

«Per favore...» la supplicai sottovoce.

Alma aveva tirato fuori il viso dal colletto, e si guardava in giro, cercando.

«Ci rivediamo domani sera, in chiesa?»

«No» fece, anche con la testa «impossibile».

«Dunque non ci rivedremo che per caso?»

Aveva gli occhi fissi in lontananza, le labbra esangui.

«Le scriverò».

«Davvero?»

«Davvero».

Azzardai, come in sogno:

«Possiamo darci del tu?»

Per la prima volta mi guardò dritto, con un'espressione che non ho più dimenticato:

«Questo dipende unicamente da te».

Le vidi incamminarsi svelte per via del Ponte. Non seppi far di meglio che seguirle a distanza finché attraversarono via delle Beccherie e il sottopassaggio della Portizza, una delle antiche porte del ghetto. Però quando giunsi, subito dopo di loro, in Piazza della Borsa, non le scorsi più.

La gente andava e veniva per il Corso, incessante il flusso, e ben sette le vie che fuggivano da ogni parte invitandomi. Ritornai indietro. Pensavo a quando avrei ricevuto la sua lettera. Sperando che fosse presto, più presto di quello che era lecito sperare, mi misi a correre, quasi col timore che, giungendo in ritardo a casa, fosse già arrivata e qualcuno me l'avesse fatta sparire.³²

Postazione di lettura: chiesa del Rosario



Figura 12. Chiesa del Rosario.

³² MATTIONI 1980, pp. 80-81.

La costruzione della Chiesa del Rosario ebbe inizio, per volere dei mercanti triestini, nel 1631. Fu ultimata nel 1635 e consacrata nel 1951.

Edificio dalle linee semplici, dall'abside rettilinea, fu chiusa al culto cattolico a seguito dei decreti di Giuseppe II (1785) e venduta alla comunità evangelica augustana che la dedicò alla SS. Trinità; a questa dedizione va riferito il triangolo dorato radiato con l'occhio dell'Onniveggente sulla facciata.

Nel ricordare a distanza di tempo il seguito di quel giorno, scopro sempre una lacuna dal momento che lasciai Santa Maria Maggiore al momento che mi trovai di fronte alla Chiesa del Rosario in piazza Vecchia. Non dovrebbe essere difficile ricostruire l'itinerario che seguì, per la scalinata a cubi di granito, oltre la via del Teatro Romano, per via Malcantòn e via dei Rettori. Mi trovai dinanzi alla Chiesa del Rosario, fermo fra la gente che passava, tanta gente, a guardare la facciata, stentando a raccapezzarmi. Qualcuno mi urtava, qualche altro mi aggirava, come fossi un ostacolo, brontolando, ma io non me ne curavo, non mi toglievo di mezzo. Sopra il portale della chiesa, sul frontone, vedevo un cerchio dorato con raggiera, simbolo del sole, contornato da rametti di ulivo in rilievo, e fra le foglie una testina che, dal basso della strada, riuscivo a distinguere appena. Nel cerchio, il triangolo con l'occhio che non fissava né me né nessun altro.³³

La chiesa del Rosario è una vecchia chiesa, a una soia navata; all'ingresso ha due colonne che sostengono l'organo, affiancata ognuna da un confessionale, a destra un'edicola tappezzata di ex voto, contenente la riproduzione su carta della Madonna di santa Maria Maggiore, e più avanti, sempre sullo stesso lato, un sarcofago illuminato, con il simulacro di un frate che non si è mai saputo chi sia, contornato da cuoricini d'argento e catenine. Addossata alla colonna di sinistra, vidi Alma. Quasi in punta di piedi mi avviai all'altare, ne feci il giro, e fu soltanto ritornando per l'altra corsia che potei infine guardarla liberamente. La chiesa, in quell'angolo, era semibuia, e perciò non potei giurare che anche lei mi stesse guardando; ma è un fatto che si lasciò raggiungere, e che, quando mi fermai appoggiandomi con le spalle alla stessa sua colonna, accettò la mia vicinanza senza manifestare alcuna volontà di fuggire. Standole così dappresso, avevo ancora l'impressione di vederla diversa da ogni volta precedente, ma che fosse lei non ebbi dubbio.³⁴

Postazione di lettura: chiesa di Santa Maria Maggiore



Figura 13. Chiesa di Santa Maria Maggiore.

³³ MATTIONI 1980, pp. 76-77.

³⁴ MATTIONI 1980, p. 78.

La chiesa di Santa Maria Maggiore, detta “dei Gesuiti” fu iniziata nel 1627 e completata nel 1682. Edificio imponente esternamente, a cui corrisponde la spaziosità dell’interno, con un ampio vano centrale che si apre nella cupola, e tre altari. L’altare più famoso, per motivi religiosi, è quello della Madonna della Salute a destra dell’Altare Maggiore. L’immagine della Madonna è oggetto di particolare venerazione. L’altare a sinistra è dedicato al Crocifisso.

Raggiunsi Santa Maria Maggiore e, nel varcare la soglia della chiesa, non avevo dubbi che fosse la volta buona. Ma delle due ragazze, per quanto cercassi fra i fedeli, neanche l’ombra. Tuttavia, facendo il giro delle navate mi avvenne di essere attirato da una luce viva, raggiunta la quale ebbi finalmente il segno di trovarmi vicino a quello che stavo cercando: una finta grotta, e dentro la Madonna vestita di bianco e con una fascia azzurra per cintura. Proprio come la prima volta Alma, sulla balaustra della scala dei Giganti. Emozionato, fissai la statua e credetti, assurdamente, che raffigurasse lei. M’intenerii al punto da farmi venire le lacrime agli occhi, da chiamarla sottovoce per nome. Non avevo mai visto un viso più bello e delicato, non mi ero mai sentito a quel modo, non avevo mai provato una tale estasi. Eppure sapevo che quella era un’immagine sacra, che stavo commettendo un sacrilegio, che se volevo lei dovevo cercare altrove, anche se mai più, per me, sarebbe stato come in quell’istante. Spontaneamente mi venne da pregare.

Oggi mi chiedo: perché mi accadde tutto ciò? Per riconoscenza o perché suggestionato dal luogo e dalla somiglianza fra le due immagini? Interrogativi a cui forse non ha importanza rispondere; quello che conta è che pregai, e che pregai come rare volte capita nella vita anche a chi lo fa abitualmente, rispondendo così a un gran numero di domande inesprese che avevo dentro di me e, ciò che è più significativo, restandone appagato.³⁵

Postazione di lettura: convento di San Cipriano



Figura 14. Convento di San Cipriano.

³⁵ MATTIONI 1980, pp. 75-76.

Il Convento di S. Cipriano ospitava un monastero di clausura che era una delle più antiche istituzioni religiose cittadine.

La facciata è di gusto neoclassico, con un porticato a tre arcate, piano superiore scandito da lesene, affresco centrale affiancato da nicchie con le statue dei due santi protettori Benedetto e Cipriano.

Recentemente le monache benedettine hanno trasferito il monastero a Prosecco, in una nuova sede sull'Altopiano carsico; l'antica sede non è più visitabile e la chiesa è aperta solo nei giorni festivi.

Stetti bloccato nella cappella del convento delle Benedettine fino alla fine della funzione, e neanche dopo riuscii a sottrarmi al momento giusto. Il prete aveva un viso lungo e asimmetrico, color cenere, due sopracciglia folte e nere, la testa calva, un grosso neo in mezzo alla fronte. Si tolse la stola e mi chiamò a sé con il dito a uncino: «Venga, fratello». E, come se qualcuno gli avesse detto cosa fare qualora fossi capitato, mi condusse per mano oltre la soglia di una porta sulla quale stava scritto: Monastero, indicandomi la via da seguire: «Di là, e non abbia alcun timore di perdersi: meglio che l'uscita la trovi andando sempre avanti, che rifacendo la strada che ha fatto». Quando ritornare indietro, per me, sarebbe stato tanto più facile.

Davanti a me c'era un lungo corridoio con delle porte chiuse, a intervalli regolari, da una parte e dall'altra. Logico, in un monastero.³⁶

Doveva essere uscita da una di quelle porte, era vestita di bianco, piccola e grassa, procedeva davanti a me a piccoli passi, quasi rotolando. Il compito che le avevano affidato doveva essere quello di impedire che mi perdessi. Se io mi fossi fermato, senza dubbio si sarebbe fermata. Più che guidarmi si faceva inseguire, badando bene a mantenere inalterata la distanza, tanto che a un punto, mi sentii sfidato a raggiungerla; in uno stato così ansioso che, quando mi trovai bloccato dalla presenza del Grande Crocifisso, per poco non caddi in ginocchio. Vedevo la monaca che, sporgendosi dall'ennesimo angolo, mi faceva cenni concitati di proseguire; io non desideravo altro, ma non riuscivo a muovermi [...]. «Venga avanti, questo è un monastero, proibito agli uomini, e specialmente a quelli giovani come lei. Fuori l'aria è dolce, siamo a maggio, è vicina la bella stagione. Dài, non perda l'occasione, vedrà che avrà tempo quanto vuole per queste cose».

Ubbidii. Nel passare davanti al crocifisso, dovetti chinare il capo – non avevo vinto l'apprensione – ma ecco che, svoltato l'angolo, era di nuovo come prima: seguendo quella palla che rotolava via, mi riprendeva l'impazienza, trovavo che quel modo di far uscire da una chiesa era troppo lungo e complicato, un modo concepibile solo da gente che vive al di fuori di ogni regola pratica.³⁷

Attraverso una porticina aperta nell'alto muro di cinta del monastero, mi trovai senza accorgermi all'aperto, in via dei Colombi, nome che distinsi a stento su una targa, perché nel frattempo era calato il buio della sera. La monaca, uscita prima di me, girandomi intorno era rientrata, dopo aver lanciato in aria una manciata di bigliettini colorati, simili a pianeti della fortuna. Udii alle mie spalle girare a più mandate una chiave nella toppa, il rumore secco, pesante e ribattuto di un chiavistello.³⁸

³⁶ MATTIONI 1980, pp. 65-66.

³⁷ MATTIONI 1980, pp. 66-67.

³⁸ MATTIONI 1980, p. 68.

Postazione di lettura: via dei Colombi – via delle Monache – via Piranella



Figura 15. Via delle Monache.

Quanto alla presenza dei Gesuiti a Trieste fu breve e molto attiva, quella delle Benedettine fu lunga e discreta. Tutti gli edifici di questa zona della città furono in qualche modo legati all'attività di questi ordini religiosi e il nome di molte stradine lo tramanda.



Figura 16. Via dei Colombi.

Alcuni giorni dopo ritornai nel punto esatto in cui avevo interrotto il mio giro, deciso a riprenderlo dalla porta per cui ero uscito dal convento delle benedettine, ma, con imbarazzo più che con meraviglia, non riuscii a trovarla. Ero in via dei Colombi, dalle finestre delle case pendevano lunghi panni messi ad asciugare. Cercando la porticina nel muro di cinta del monastero passai per la via Piranella il cui accesso sembra segreto a causa della sporgenza della chiesa di Santa Maria Maggiore. Percorsi la strada fino in via delle Monache e tornai indietro per la piazzetta San Silvestro da dove saliva la Via Cattedrale e scendeva la viuzza della Bora, e non vidi niente. Eppure! Ricordandomene all'improvviso, mi cercai nelle tasche i volantini con le preghiere buttati dalla monaca, e non trovai neanche quelli. Possibile che avessi sognato? Poteva darsi che, quella mattina, essendomi alzato tardi, la donna di servizio mi avesse ripulito il vestito. Ma la porticina del monastero? Possibile che avessi sognato? Esaminando a palmo a palmo il muro credetti di scoprire le tracce di quella che poteva essere una porta murata. Ma non era di fresco. E allora? Decisi di proseguire.³⁹

³⁹ MATTIONI 1980, p. 74.

Postazione di lettura: Via della Cattedrale - Cattedrale di San Giusto



Figura 17. Via della Cattedrale.

La via della Cattedrale è l'accesso tradizionale alla basilica di S. Giusto. Conserva ancora il duplice filare alberato e si conclude, con quattro gradini, sul sagrato. Sul lato sinistro piccole costruzioni un tempo probabilmente abitazioni di religiosi e chierici; sul lato destro, la sede dei Civici Musei di Storia ed Arte e dell'Orto lapidario.

Eravamo alla fine di aprile, e le giornate erano ritornate belle col sole zuccherino, che invogliava a corteggiarle. Durante l'inverno non avevo studiato e non era quello il momento più adatto per incominciare. Con la testa sgombra e le gambe intorpidite dal troppo stare al chiuso, sentivo il bisogno di camminare, e questo fu il primo motivo per cui presi a scendere e a salire spesso la via della Cattedrale, avendo come meta la via San Michele.⁴⁰



Figura 18. Lapide di fra' Pace da Vedano.

⁴⁰ MATTIONI 1980, pp. 56-57.

La lapide graffita di fra' Pace da Vedano, vescovo, morto nel 1341 si trova nella navata destra della cattedrale di S. Giusto.

Visitai per prima la chiesa dei frati, alla sommità di via del Monte, passai alla cattedrale di san Giusto, e qui mi scopersi a leggere le iscrizioni tombali di certi Pace da Vedano, Isotta Calò e Ronaldo Scarlicchio, rimescolato all'idea di averci camminato sopra chissà quante volte; incominciai a guardare dove mettevo i piedi: col pensiero fisso della morte. E non perché la morte mi impressionava in quanto tale, ma per il rispetto che si deve a chi vi piange su.⁴¹

Postazione di lettura: Orto lapidario



Figura 19. Ingresso all'Orto lapidario.

L'Orto lapidario, inaugurato nel 1834, raccoglie epigrafi e resti scultorei di varia provenienza. Il più noto è il cenotafio di Giovanni Winckelmann, padre del neoclassicismo, che a Trieste aveva trovato la morte per mano di un giovane assassino.

Sono trascorsi parecchi anni, ormai sono sposato da tempo e ho dei figli. Mia moglie e i miei figli non hanno nulla a che vedere con le vicende che ho narrato: se un giorno le leggeranno sarà con meraviglia, non mi riconosceranno in quel giovane tanto diverso dall'uomo che sono oggi, o che almeno mi sforzo di essere, nascondendo a tutti, sotto una sorta di aridità, la materia tenera di cui sono formato, e di cui mi sono reso conto proprio per opera di quella ragazza. Faccio il mestiere più comune che ci sia, l'impiegato, e come tale sono anche ben visto, ma per il resto non valgo molto. Nato, in realtà, per una vita diversa da quella che mia madre ha voluto darmi, non ho mai saputo viverla.

Alma non l'ho rivista più, e tuttavia devo aggiungere un epilogo alla storia che la riguarda.

Un giorno sentii così nascere in me il bisogno di rivedere i luoghi in cui ero stato con lei, o alla sua ricerca.

Fu così che iniziai a cercare quello che poteva rendermi vivo il ricordo di Alma, ma era sparito tutto, quasi che non fosse mai esistita.

Un giorno volli entrare nell'Orto Lapidario per rivedere dall'alto, il giardino della torretta di Via San Michele; Fu così che scopersi al centro di un poggio un mandorlo. Aveva un tronco vecchissimo e nero dal quale si dipartivano altri sette tronchi più giovani e rigogliosi che, via crescendo, si erano suddivisi in altrettanti rami sempre più giovani, fino a formare un grande ombrello verde, tenerissimo. Mi riparai lì sotto.

⁴¹ MATTIONI 1980, p. 64.

E seminascosta fra l'erba, i detriti di uno scavo, scopersi una stele molto antica, con un nome scolpito: ALMA. Sotto il nome, molto più recentemente, era stato inciso a stento un motto : SE TI AMI, AMAMI. Non ho altro da dire. Chiunque leggerà questa storia sappia che, se quello che ho raccontato è servito ad aprirmi alla vita, non è stato certo sufficiente a farmi vivere come avrei voluto, o forse dovuto. Spero veramente spero, che serva di più a qualcun altro. È soltanto per questo che l'ho scritta.⁴²

BIBLIOGRAFIA

Stelio Mattioni muore a Trieste nel 1997, lasciando molti manoscritti inediti. Nel 2006 a Trieste è stata inaugurata la biblioteca comunale Stelio Mattioni, con sede in via Petracco n. 10 a Borgo San Sergio.

MATTIONI C.

2016, *L'impiegato triestino maestro di storie. Vita di Stelio Mattioni in una città perduta*, con una testimonianza di Claudio Magris, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste.

MATTIONI S.

1962, *Il Sosia*, Torino, Einaudi. [Il romanzo ha vinto il prestigioso premio letterario Settembrini].

1968, *Il re ne comanda una*, Milano, Adelphi.

1971, *Palla avvelenata*, Milano, Adelphi.

1973, *Vita col mare*, Milano, Adelphi.

1976, *La stanza dei rifiuti*, Milano, Adelphi.

1980, *Il richiamo di Alma*, Milano, Adelphi.

1981, *Piccole confessioni infedeli*, Pordenone, Studio Tesi.

1984 (a), *Dove*, Milano, Spirali.

1984 (b), *Sisina e il Lupo*, Milano, Spirali.

1984 (c), *Trieste*, in «Week End» n. 96, luglio 1984, pp. 7-20.

1985, *Il corpo*, Milano, Spiarli.

1989, *Storia di Umberto Saba*, Milano, Camunia.

1990, *Trieste Variété, il libro degli sberleffi*, Trieste, B & MM Fachin.

1994, *Il mondo di Celso*, Milano, Spirali.

2002, *Tululù*, Milano, Adelphi.

2009, *Memorie di un fumatore*, Trieste, MGS Press.

2011, *Dolodi*, prefazione di Francesco De Nicola, Rovereto, Zandonai.

PER APPROFONDIRE

RUTTERI S.

1981, *Storia ed arte tra vie e piazze. Da San Giusto ai borghi nuovi*, Trieste, Lint.

HALUPCA A., VERONESE L.

2005, *Trieste nascosta. Raccolta illustrata di curiosità tra vie, androne, piazze della città e dintorni*, Trieste, Lint.

[AUTORE DELLE FOTO: Giorgio Mazzarella, e-mail: damianoaurelio@alice.it]

⁴² MATTIONI 1980, p. 156.